

LA SCRITTURA AFORISTICA TRA ANTICO E MODERNO

Il ciclo

Giovedì 4 marzo 2004

GIANCARLO BETTIN

Il "Sesto tomo dell'io" di Foscolo

Avverte immediatamente, Giancarlo Bettin, che accostarsi a un testo così «sfuggente e discusso» come il *Sesto Tomo dell'Io*, non è facile. Prima di passare all'analisi degli aforismi ch'esso contiene, pertanto, è bene cercare di ricostruirne la genesi, la storia, e le ragioni della sua frammentarietà.

Sarebbe, a detta di V. DI BENEDETTO - nell'Introduzione alla edizione critica del *Sesto tomo*, Torino, Einaudi, 1991 - più che un romanzo, « il più significativo tentativo di rinnovare la forma del romanzo italiano fra l'*Ortis* del 1798 e i *Promessi sposi*», rimasto però nella forma di abbozzo, privo di una stesura o di un sommario che lasci supporre una sua idea di unità.

Esso dunque si presenta nella forma di 13 carte raccolte nell'inserto E del volume II dei manoscritti foscoliani alla Nazionale Centrale di Firenze, a cui devono essere aggiunte un'altra carta sempre tra i manoscritti di Firenze (cassetta XIII: n. 23, 1) e due fogli custoditi alla Biblioteca Municipale di Reggio Emilia (E 210/43: 566/484 e 567/485). Il testo che vi leggiamo tuttavia, non è ordinato, e molto presumibilmente lacunoso di fogli andati irrimediabilmente perduti o non ancora ritrovati. L'opera inoltre si presenta in modo tanto frammentario che faticosamente e non senza ombre Di Benedetto ne ha ricostruito l'ordinamento. Il titolo stesso, del resto, ricavato da una locuzione foscoliana in un passo dell'*Avvertimento*, non è stato di pacifica acquisizione se alcuni studiosi (Balduino, Gavazzeni, Chiarini) non dandolo per certo, hanno preferito un più generico *Frammenti di un romanzo autobiografico*. Il numerale poi ha dato adito a una serie di congetture che C. F. GOFFIS in *Nuovi studi foscoliani*, Firenze, La Nuova Italia, 1958, ha alimentato con spiegazioni matematiche. La data di composizione, comunemente collocata tra il 1799 e il 1802, è stata ricostruita a partire da una data d'inizio suggerita dallo stesso autore, 4 maggio 1799 - forse simbolica e di ascendenza goethiana o swiftiana - in un periodo che si sovrappone sicuramente alla revisione dell'*Ortis*, dal quale in fine verrà assorbito.

Esso comunque è senz'altro un' biografia romanzata. Il narratore, che si cela nelle riflessioni e nelle vesti di Lorenzo, io narrante, contamina episodi biografici a rimandi e modelli letterari. Del resto il romanzo nasce da approfondite letture, dal *Voyage du Jeune Anacharsis en Grèce vers le milieu du quatrième siècle avant l'ère vulgaire* di Jean-Jacques Barthélemy (1788), a *Le temple de Gnide* del barone di Montesquieu (1725), dai *Gulliver's travels* di Jonathan Swift (1726) alla *Gerusalemme liberata* del Tasso, oltre all'influsso costante dello Sterne.

Gli elementi di rottura con la tradizione si palesano già nel suo *incipit*, in cui il narratore lascia al lettore il compito di scrivarsi la dedica, col tono ironico e sprezzante che alla provocazione aggiunge la polemica contro il mercato della letteratura, e di quanti lo rappresentano, editori, librai, dedicatari, che sfruttano insomma le muse per un “tozzo di pane”.

Il seguito poi non risparmia accenni risentiti ai saccheggi delle truppe francesi alle biblioteche ecclesiastiche, o riflessioni sulla natura del potere fondata sulla mera capacità di sopraffazione. Tanto che anche il desiderio di gloria e l’anelito alla libertà che tormentano l’animo di Lorenzo, lontani dall’essere virtù, sono mali che Diogene, il medico, deve combattere, con argomentazioni di sapore machiavellico sull’origine corrotta e interessata dell’agire politico, e del vivere sociale. Ma il momento di più amara riflessione, nel colloquio con Diogene, deposti i toni del freddo sarcasmo, avviene sul tema patriottico. È il momento della disanima sulle illusioni deluse dagli esiti del moto rivoluzionario. Tema questo che fa il suo ingresso nell’*Ortis* 1802 con la lettera del 4 dicembre, e che per la coincidenza dei parallelismi con il dialogo di Lorenzo e Diogene, fa supporre il riutilizzo dei materiali dell’opera incompiuta nel romanzo maggiore, e l’abbandono della prima. La delusione politica, a cui non resta che rispondere con l’eroica estraneità della vittima, del perdente, che «accetta lo scacco come privilegio e patetico distintivo di purezza», assume ora un tono amaro, ora ironico, ora sarcastico, che non risparmia nemmeno il mestiere delle armi e l’etica dei moderni cavalieri dediti alla conquista di oro e piaceri.

Ma oltre a brani scritti in prima persona, *Il sesto tomo* contiene la lettera *A Psiche*, «passo più conosciuto e censurato del testo», in cui la pedagogia erotica di Lorenzo vuole ammaestrare Psiche all’infedeltà. A sua volta il giovane Lorenzo è stato istruito dalla “sacerdotessa di Venere” al piacere. L’intento dissacrante si palesa in una serie di massime libertine che hanno il tono e la concisione intellettuale dell’aforisma.

Gli aforismi, o i «frammenti testuali» che si susseguono nel testo sono di vario argomento e di varia fonte, raccolti tematicamente per gruppi intitolati. Alcuni sulle *Le cose più rispettabili* - «Disprezzo i pedanti, compiangi i soldati, ed aborro i criminali»; altri, *Da Montesquieu a Swift*, di argomento amoroso o politico-sociale - «Guai se tu t’abbandoni alle prime occhiate di un amante; lo perderai per sempre» - ; di argomento filosofico nei pensieri *Da Barthélemy* - «Il male partecipa della natura dell’infinito, e il bene del finito»-; malinconici appunti *Da Tasso* - «Pompe di servitù misere insegne» - ; e per concludere tre *Appunti sparsi* «sospesi tra l’immagine della tomba e la condanna del potere del denaro», di cui l’ultimo chiude il tormentato testo di Foscolo e la riflessione scrupolosa e sagace del suo relatore: «la vita è un epigramma di cui la morte è l’aculeo».

Enza Del Tedesco